

TESTI INFEDELI



ESTATE 2017

TESTI INFEDELI

Un giorno mi venne in mente che il mondo non si può più raffigurare come nei romanzi di un tempo, per così dire dal punto di vista di un unico scrittore; il mondo era andato in pezzi e solo se si aveva il coraggio di mostrarlo nella sua frammentarietà era ancora possibile darne un'immagine veritiera. Ma non per questo bisognava comporre un libro nel quale nulla fosse più comprensibile. Al contrario, bisognava escogitare con rigore dei personaggi estremi, come molti di quelli di cui in effetti il mondo era fatto; questi individui bisognava raffigurarli in tutti i loro eccessi, uno accanto all'altro e ognuno separato dall'altro. Concepì così il mio piano di una "Comédie humaine dei folli" e scrissi l'abbozzo di otto romanzi.

Da Elias Canetti, Die Blendung, 1935 (Auto da fé, Adelphi 1985).

In copertina: Elias Canetti, olio su cartone 2014.

IN QUESTO NUMERO

In apertura uno stralcio della dichiarazione di Robert Schuman: sono parole di molti anni fa, ancora valide. Poi, un brano dalla Consolazioni di Seneca, la storia di un rogo di libri in Messico, e un piccolo brano da un libro ancora da pubblicare. Ci sono poi le poesie di Àngel Gonzàlez. Seguono le abituali segnalazioni e commenti di libri da leggere dei miei amici: questa volta sono di Mario Arosio, Eva Cantarella, Luciana Castellina, Joseph DiMento, Marcello Flores, Nicola Gardini, Giulia Gavagnin, Aglaia McClintock, Marina Nesper, Gloria Origgi, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro e Valeria Termini; poi ci sono le mie. Segue la rubricetta sulle parole da non usare.

DALLA DICHIARAZIONE DI ROBERT SCHUMAN

La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. L'Europa non è stata fatta in passato: abbiamo avuto la guerra. L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così realizzata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

9 maggio 1950

DA UN TESTO DI SENECA

Che cosa, Marcia, ti fa soffrire? Il fatto che tuo figlio sia morto o che non sia vissuto più a lungo? Se è la sua morte, avresti dovuto essere triste sempre: sempre sapevi che sarebbe morto. Ma pensa che chi è morto non sente alcun dolore, che l'inferno e tutto ciò che lo rende pauroso sono frutto di superstizioni, che i morti non sono destinati a tenebre, punizioni, fiumi ribollenti di fuoco, diavoli e nuovi tiranni: sono fantasie inventate per terrorizzarci. La morte è una liberazione dai dolori e il limite a tutti i mali, e ci riporta a quella pace nella quale eravamo immersi prima di nascere. La morte non è né un bene né un male: mali e beni hanno bisogno di un sostegno materiale e non può essere felice o infelice chi non esiste più. Allora, Marcia, tuo figlio non sente più la paura della povertà, il pungolo della passione, il tormento dell'abbandono; non assiste a sventure pubbliche o private, non dipende più dalla casualità degli eventi.

E poi, pensa, Marcia, a quanti nocque una vita troppo lunga. Se Pompeo, vanto e sostegno dell'impero romano, fosse deceduto a Napoli di malattia, sarebbe morto come primo cittadino di Roma. Invece, l'aggiunta di un po' di tempo in più lo ha tirato giù dal

suo piedistallo: ha subito pesanti sconfitte ed è stato ucciso a tradimento in una terra straniera. Se Cicerone fosse perito al tempo in cui schivò i pugnali di Catilina, dopo aver liberato e salvato lo Stato, sarebbe morto felice. Non avrebbe visto le spade sguainate contro i suoi concittadini e la divisione tra i vincitori dei beni degli uccisi, né ruberie, guerre, rapine e tanti Catilina.

E poi, immagina pure il tempo più lungo concesso all'uomo. Nati per un tempo brevissimo, siamo destinati a cedere subito il posto a chi sopravviene, siamo di passaggio nel soggiorno che ci è stato assegnato. La nostra vita si srotola con incredibile rapidità: neppure un attimo del tempo infinito, meno di un punto in paragone con l'eternità. Allora, Marcia, comincia a valutare tuo figlio dai meriti e non dagli anni vissuti.

Da Seneca, Ad Marciam de consolatione. È stata scritta verso il 40 d.C. Marcia, figlia dello storico Aulo Cremuzio Cordo, piangeva da anni la morte prematura del figlio adolescente Metilio.

TRE POESIE DI ÀNGEL GONZÀLEZ

Avvenire

Ti chiamano avvenire
perché non vieni mai.
Ti chiamano: avvenire,
e aspettano che tu arrivi
come un animale mansueto
a mangiare dalle loro mani.
Ma tu rimani
al di là delle ore,
rintanato chissà dove.

Domani!

Domani sarà un altro giorno tranquillo
un giorno come oggi, giovedì o martedì,
o qualunque altra cosa ma non quello
che continuiamo ad aspettare, ancora,
sempre.

Eletto per acclamazione

Si, è stato un malinteso.
Gridarono: Alle urne!
E lui capì: alle armi – disse poi.
Era un tipo puntiglioso e ammazzò molti.
Con pistole, con fucili, con decreti.
Quando ripose la spada nella guaina disse,
così racconta:
La democrazia è la perfezione.

Il pubblico applaudì. Tacquero soltanto,
impassibili, i morti.
La volontà popolare sarà rispettata.
A partire da questo momento sono il capo,
se volete.
I contrari Alzino un dito.
Immobile, la maggioranza dei cadaveri
Gli dette il comando del cimitero.

Oblío

So di esistere
perché tu mi immagini.
Sono alto perché tu mi pensi
e sincero perché mi guardi
con occhi buoni,
e con sguardo sincero.
Il tuo pensiero mi rende
intelligente e nella tua semplice
tenerezza anch'io sono semplice
e generoso.
Se tu però mi dimenticassi
io morirei e nessuno
se ne accorgerebbe. Vedranno la mia carne
vivere, ma sarà un altro uomo
—mediocre, goffo, malvagio— ad abitarla...

*Ángel González, nato nel 1925 e morto nel
2008, ha insegnato letteratura spagnola negli
Stati Uniti. È stato membro dell'Accademia*

reale spagnola e ha vinto numerosi premi letterari tra cui il Premio Antonio Machado nel 1962, il Premio Príncipe de Asturias en 1985 e il Premio il Reina Sofía de Poesía Iberoamericana en 1996. Alcune sue poesie sono state tradotte in italiano da Selena Simonatti, Il silenzio è cresciuto come un albero: versi (1956-2008), In forma di parole, 2010. Ho scoperto Ángel González perché Giuseppe Franco Ferrari mi ha segnalato la poesia Eletto per acclamazione. La prima poesia è tratta da Grado elemental, 1961, la seconda da Sin esperanza, con convencimiento, 1961, la terza da Áspero mundo, 1955.

I DOMINATORI

Dominavano la terra da tempo immemorabile.

Si erano espansi ovunque, occupando e colonizzando territori e eliminando coloro che prima ci abitavano. Non avevano competitori o nemici in grado di impensierirli.

Erano una sola razza, anche se con forme, dimensioni e abitudini assai diverse. Alcuni erano più piccoli, altri avevano la pelle più scura; alcuni erano più combattivi e guerrieri, altri più pacifici.

Ma tutti erano consapevoli di essere stati creati a immagine e somiglianza di Dio.

La terra era stata fatta per loro. Poi, all'improvviso, piombò sulla terra l'enorme meteorite. Un evento improbabile nell'immensità dell'universo.

L'esplosione fu pari a molte migliaia di bombe atomiche. Morirono tutti, quelli più vicini all'impatto in pochi istanti, altri nel giro di poche settimane, poi nei mesi seguenti quelli che vivevano nelle aree più distanti: nuvole dense di zolfo velenoso avevano coperto il sole e avvolto la terra, rendendo impossibile la vita.

Dopo molti milioni di anni dalla scomparsa dei dinosauri, come fortuita conseguenza di

quell'improbabile evento, apparve l'uomo. E pensò anche lui di essere fatto a immagine e somiglianza di Dio.

Da AA.VV., La creazione non è finita, in corso di pubblicazione.

RELIGIONE E CULTURA

Il frate francescano Diego de Landa giunge in Messico nel 1549 e si reca subito nella penisola di Yucatàn per convertire i Maya alla religione cattolica. Vi rimase, con brevi interruzioni, per oltre trent'anni. Poiché molti Maya continuavano di nascosto a pregare i loro dei e a leggere i libri sacri della civiltà maya, il 12 luglio 1562 Diego de Landa organizza un tribunale per giudicare e punire coloro che rifiutavano di convertirsi e a leggere libri proibiti. Il tribunale, che lui stesso presiede, ordina di distruggere tutti gli oggetti dell'arte e della cultura Maya collegati con la loro religione. Furono così distrutti durante la notte circa 5000 idoli, vasi, sculture e manufatti. Poi, Diego de Landa ordina di bruciare tutti i libri scritti dai Maya nel corso dei secoli, qualsiasi fosse il loro argomento: "Troviamo tutti i libri scritti nella loro lingua e dato che in essi non v'è cosa che non sia corrotta da superstizione e falsità diabolica, bruciamoli tutti".

Erano libri che, su pagine fatte con la corteccia degli alberi, narravano, con immagini e segni di una lingua ancora non decifrata, le opere e le imprese, i sogni e le guerre di un popolo che viveva nello Yucatàn

da duemila anni. Tonnellate e tonnellate di manoscritti sono gettati tra le fiamme. Il rogo dura giorni e giorni. Intorno al rogo, sono appesi a testa in giù centinaia di esseri umani: i sacerdoti maya, i conservatori dei libri e anche tutti coloro che avevano rifiutato di convertirsi. Tutti vengono frustati, scorticati, ricevono getti di cera bollente e poi, uno ad uno, sono gettati nel rogo dei loro libri. Così Diego de Landa in poche ore trasforma in cenere otto secoli di letteratura maya. I libri erano stati scritti e dipinti perché tutti potessero conoscere la storia della loro gente e i movimenti delle stelle, perché sapessero prevedere le eclissi e le profezie degli dei e perché potessero invocare buoni raccolti. Ma la memoria non si può bruciare. Da allora, la memoria ha trovato rifugio nelle bocche dei superstiti che cantano le glorie dei Maya e dei loro dei e sono tramandati di gente in gente, così come sono ora tramandate le efferate azioni di Diego de Landa (promosso nel 1572 vescovo dello Yucatán per i suoi meriti di evangelizzatore) e le distruzioni operate dalla chiesa cattolica. Solo quattro libri dei Maya si sono fortunatamente salvati: il Codice Dresda, il Codice Madrid, il Codice Parigi, e il Codice Grolier (è il nome del suo primo traduttore).

Paradossalmente si deve proprio a Diego de Landa l'opera più importante che ci resta sulla civiltà Maya: *Relación de las cosas de Yucatán*. L'originale, pubblicato in Spagna nel 1566, è andato perduto; tuttavia una copia incompleta redatta del XVII secolo fu scoperta dall'archeologo, etnografo e missionario belga Charles-Etienne Brasseur de Bourbourg che la tradusse in francese, la annotò e la pubblicò nel 1864.

Su Diego de Landa: Laurette Sejourné, America precolombiana, Milano 1976; Demetrio Sodi, La literature de los Mayas, Città del Messico 1964; Eduardo Galeano, Memoria del fuoco. Le origini, Vol.I, Firenze 1989.

Brasseur de Boubourg viaggiò a lungo in Messico, scrisse un'opera tuttora considerata fondamentale, Monuments anciens du Mexique e scoprì nel 1854 in un deposito dell'Università di Città del Guatemala la raccolta di miti e leggende del Popol Vuh, l'insieme dei vari gruppi etnici Quiché, uno dei regni maya; tradusse la raccolta in francese e la pubblicò nel 1861, decifrando la lingua e elaborando anche una grammatica Quiché: si veda Stephen Houston, The Decipherment of Ancient Maya Writing, University of Oklahoma Press 2001.

LIBRI DA LEGGERE, DA NON LEGGERE O DA RILEGGERE

Ecco le indicazioni dei miei amici

Toti Scialoja, *Versi del senso perso*, Einaudi, 2009.

E' la raccolta di versi che Toti Scialoja – nato non come poeta, ma come pittore e più precisamente come pittore astratto - aveva scritto, per anni, solamente per dei bambini e per alcuni amici, ma che a partire dal momento della loro pubblicazione, nel 1989, hanno rivelato, per il loro autore, la possibilità di esprimersi anche e solo con la parola. Sono, insomma, il frutto di una maturazione che Scialoja stesso descrive in alcune frasi riportate da Paolo Mauri nella prefazione ai “versi perduti”: “È possibile che l’esperienza della pittura mi abbia permesso questo abbandono alla parola, fede nella parola, nel suono, indispensabili per fare poesia. La mia pittura nasce dall’interno delle potenzialità del colore e della pennellata, da un agire nell’ignoto, giacché non vi è un’immagine che precede il quadro. Così non esistono né una problematica né un racconto che precedano la poesia: la poesia si costituisce all’interno della

pregnanza della parola”. Una poesia, dunque, evocata dal suono di parole a prima vista estranee a quelle che siano abituati a considerare fonte di ispirazione poetica: come “zanzara”, ad esempio, o il nome di una serie di altri animali e insetti che, quasi incredibilmente, dettano versi che secondo me non bisogna privarsi del piacere di leggere.

Eva Cantarella

José Saramago, *Saggio sulla lucidità*, Feltrinelli 2011 (ed. or. 2004).

Il voto è uno dei momenti essenziali della vita di una comunità democratica. Attraverso questa pratica si esprime, in un linguaggio in po' pomposo, la sovranità popolare. Esso permette ai cittadini elettori di scegliere i rappresentanti, con conseguenze peraltro non sempre utili per loro. Ma il voto ha soprattutto la funzione di dare legittimità a chi ci governa. Cosa accade se la stragrande maggioranza dei cittadini si astiene dal voto o sceglie addirittura di votare scheda bianca? La scienza politica non lo sa, perché non è mai ancora accaduto. È quello che svela Saramago in un romanzo geniale, del quale non dirò il contenuto.

Pasquale Pasquino

Patrick Boucheron (direction), *Histoire mondiale de la France*, Seuil 2017.

Questo libro “gioiosamente polifonico”, come recita la controcopertina, è un’opera collettiva che rivisita la storia di Francia nel suo lungo periodo, dall’antichità a oggi, inserendola nella storia mondiale e globale e ribaltando così in blocco la tradizione di una narrazione francocentrica in cui il resto d’Europa e del mondo appariva come sfondo per esaltare le vicende nazionali. Abbandonata ogni nostalgia e ogni mitologia, 122 autori si misurano con 146 date chiave (spesso scelte con originalità, gusto, curiosità) della storia francese, che vengono ricostruite nella loro complessità, nella loro spesso lunga durata e nella loro contestualizzazione internazionale, sfuggendo a una visione statica e descrittiva ma rafforzando la narrazione con un’interpretazione dinamica e multidisciplinare. Il modo critico con cui la questione dell’identità francese viene rivisitata e smontata rappresenta un tentativo di portare la complessità della storia e la difficoltà di un’interpretazione articolata dentro una narrazione chiara e non accademica, favorendo un contatto del

grande pubblico con la storia francese inserita nel contesto globale che ha fatto arrabbiare e imbestialire da una parte le forze politiche e culturali legate alla destra identitaria ma anche chi rifiuta di pensare possibile una narrazione al tempo stesso semplice nella scrittura e profonda e articolata nei contenuti. Alain Finkielkraut, per esempio, lamentando la sottovalutazione della «grande» cultura francese ha sparato ad alzo zero su Le Figaro e alla radio. Proprio l'avversione e la decostruzione di ogni ideologia nazionale e al tempo stesso di ogni visione e lettura semplicistica della storia costituisce il pregio di un'opera che – attraverso «voci» di cinque pagine l'una, ricostituiscono un'immagine viva della Francia nel mondo.

Marcello Flores

Leif Wenar, *Blood Oil. Tyrants, Violence and the Rules that Run the World*, Oxford University Press, 2016 (trad.it. *L'oro nero*, Luiss University Press, 2016).

Blood Oil è un libro bellissimo per almeno tre motivi. Perché ci fa viaggiare nel mondo toccato dal petrolio, ovvero tutto il mondo di oggi, dall'Africa, all'Asia, all'Europa, alle Americhe, all'Australia: il petrolio, come ci spiega Leif Wenar, è in ogni prodotto dei

nostri consumi –dai libri ai telefoni cellulari, nei medicinali...persino nel cibo di cui ci nutriamo. L'offerta attraversa tutti i continenti, i produttori buoni (solo due: Norvegia e Botswana) e quelli cattivi (tutti: dall'Arabia Saudita, alla Nigeria, alla Russia) dei quali Leif Wenar offre una documentazione puntuale che cattura il lettore.

In secondo luogo ci fa viaggiare nella storia e nella storia delle idee, con la forza penetrante dello storico e fine giurista, filosofo politico allievo ad Harvard sia di Rawls che di Nozick, nel percorso attraverso l'evolversi delle istituzioni verso la democrazia - da quando "il vuoto lasciato dal crollo della cristianità viene colmato nel 1648 con i principi della pace di Westfalia", secondo i quali chi controlla con la forza un territorio ne governa legittimamente la gente e le risorse naturali. Sul bilanciamento dei poteri si costruisce così la pace, ma si forgiavano anche le premesse politiche per tre secoli di sfruttamento selvaggio delle risorse in territori asserviti dal colonialismo. Fino a che, nel 1948, la Dichiarazione dei Diritti Umani dà voce a una nuova visione: si fa strada il concetto di sovranità popolare, per il quale alle genti del luogo, e non al regime di turno, compete il possesso delle risorse

naturali locali. Ma la proclamazione dei diritti, si sa, è una cosa, altro fatto è la loro attuazione. E qui risiede il terzo motivo della straordinarietà del libro di Wenar che da accademico erudito si trasforma in militante dei diritti dei popoli sulle risorse naturali e ci indica la via da percorrere, perché questi diritti diventino realtà e il petrolio cessi di essere strumento di violenza, guerre, terrorismo e il pagamento oscuro del petrolio non alimenti più autocrazie corrotte, sbarrando la strada alla costruzione di istituzioni democratiche o l'ISIS (con due milioni di dollari al giorno). La tesi di Wenar è che noi cittadini e consumatori siamo corresponsabili dello scempio che si compie nella catena dell'offerta: solo la consapevolezza dei cittadini e l'evoluzione delle istituzioni democratiche saranno in grado di far prevalere la sovranità popolare sul governo delle risorse naturali e potranno portare alla fine del *blood oil*, come il secolo scorso liberò l'umanità dagli orrori della schiavitù. Il petrolio è la chiave di lettura di una storia contemporanea complessa e piena di contraddizioni, che ci appartiene. Forse sarei meno ottimista dell'autore nella visione lineare, hegeliana, della storia: quali anticorpi in azione e di che spessore, nella storia e nella società, garantiscono il lento

procedere verso il rafforzamento delle istituzioni democratiche e traguardi di progresso e emancipazione dell'umanità? I "cigni neri" di Taleb, eventi inattesi e impreveduti che interrompono e possono frapporsi all'avanzare ineluttabile di una evoluzione democratica della storia, si presentano ricorrentemente. Ne viviamo un esempio in questi giorni con l'elezione americana di Donald Trump, che sembra voler interrompere il percorso verso una crescita sostenibile globale: sono solo parentesi o deviazioni che allontanano dal percorso rinnovatore?

Valeria Termini

Javier Cercas, *Il sovrano delle ombre*, Guanda, 2017.

I confini di ciò che si può definire romanzo si sono molto allargati se l'editore italiano, nel frontespizio, definisce "romanzo" questo libro. Si tratta in realtà di una ricerca storica sulla morte in battaglia, durante la guerra civile spagnola, di un lontano parente dell'autore, Manuel Mena, accompagnata da una descrizione minuziosa delle indagini condotte per ricostruire la figura di un ragazzo caduto a 19 anni nelle file franchiste e di cui rimanevano ben poche tracce. Una ricerca preceduta e accompagnata da

riflessioni etico-politiche intensamente personali, ma anche da più mondane considerazioni pratiche: perché imbarcarsi – come uomo di sinistra – in una ricerca difficile, sicuramente oggetto di valutazioni politiche contrastanti nel contesto della Spagna di oggi, il cui esito letterario era molto incerto? È un “romanzo” questo? È romanzo un libro in cui di *fiction* non ce n’è quasi e quella che c’è sta tutta in una domanda cui non può essere data una risposta? Si rese conto Manuel, alla fine del suo furioso impegno militare, quando giaceva ferito a morte nella stanza di un ospedale improvvisato, che la sua vita era stata buttata via per uno scopo insensato? Che i suoi ideali non reggevano al confronto della brutale realtà della guerra? Se romanzo è racconto, non importa quanto veritiero o inventato, che coinvolge e appassiona il lettore, che lo pone di fronte a dilemmi etici fondamentali, che fa capire le circostanze personali e sociali che condizionano le *dramatis personae*, la mia risposta non ha dubbi: sì, è un romanzo. Un romanzo, un grande romanzo, come lo sono I soldati di Salamina, Anatomia di un istante, L’impostore, tutti racconti che si collocano a ridosso di quella tragedia rivelatrice che fu la guerra civile spagnola. Racconti in cui la

miscela di realtà e invenzione è diversa, in cui la presenza e il giudizio di chi racconta sono più o meno intensi, ma che tutti illuminano conflitti normativi universali e realtà sociali e personali che motivano/spiegano la risposta che ad essi viene data in singoli casi. E che inducono non a sospendere il giudizio, ma ad approfondirlo alla luce della complessità e varietà delle situazioni in cui i singoli si trovano a decidere. La guerra civile italiana, tra il 1943 e il 1945, fu molto diversa da quella spagnola, a cominciare dal numero delle vittime e dall'intensità del trauma che inflisse al paese. Le memorie e i racconti abbondano, sia su coloro che combatterono "dalla parte giusta", sia -in numero minore- di coloro che combatterono "dalla parte sbagliata". Ma quel periodo, drammatico e ambiguo, della nostra storia recente non ha ancora trovato il suo Javier Cercas, un grande scrittore che ne abbia fatto il centro del suo impegno civile ed artistico.

Michele Salvati

**Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*,
La Sorgente, 1952.**

Ho scelto questo libro perché è un capolavoro e perché lo sto leggendo ogni settimana a una trentina di bambini di 5/6

anni di un asilo pubblico di Milano. Man mano che la lettura andava avanti i bambini chiedevano di partecipare e quando, prima dell'inizio del settimo capitolo (quello in cui Pinocchio si accorge dei propri piedi bruciati), proposi di interpretare i vari personaggi ci fu un'adesione massiccia. Così proseguiamo nella lettura, intercalata da fasi recitative in cui i bimbi fanno gli attori ed io il suggeritore.

La cosa che mi ha fatto più piacere è che mio nipote Davide (6 anni compiuti a febbraio), all'inizio era palesemente annoiato e poi, sulla scia della maggioranza dei compagni, ha cambiato parere ed ha chiesto lui di interpretare Pinocchio in un lungo monologo, quello all'inizio XIV capitolo, che contiene un passo che mi piace moltissimo. "Come siamo disgraziati noi altri poveri ragazzi! Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno dei consigli. A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri; tutti: anche i Grilli-parlanti". Questa è la chiave di volta di tutto il libro. I bambini sono in situazione di palese dipendenza dagli adulti che, (senza arrivare alle ipotesi di maltrattamenti, o peggio) spesso scaricano su di loro le proprie frustrazioni. Pinocchio segna il momento della riscossa di questi

soggetti deboli, perché è appena nato e già conquista la sua autonomia e allora tutti lo considerano un monello. Pinocchio non ha una mamma e ce ne renderemo conto quando il burbero Mangiafuoco (Mangiafoco, nell'idioma toscano dell'autore) gliene chiederà notizie, prima di commuoversi e di regalargli i famosi cinque zecchini che innescheranno per il burattino una serie di disavventure, complici quei malandrini del Gatto e della Volpe.

E qui una riflessione che ho trasmesso ai miei piccoli ascoltatori: "Cari bambini nella vita reale incontrerete, da un lato delle persone di aspetto orrendo, come il capo dei burattini, che in realtà hanno un cuore tenerissimo e sono disposti ad aiutarvi, quando siete in difficoltà mentre, dall'altro lato conoscerete dei tipi di bell'aspetto, all'apparenza simpatici e spiritosi come il Gatto e la Volpe che, invece, vi vorranno imbrogliare e farvi del male. Imparate presto a distinguere queste due categorie, con l'aiuto di quelle persone di cui vi possiate veramente fidare". Questa riflessione conferma che Pinocchio è un libro profondamente etico che insegna sia ai bambini sia, soprattutto, agli educatori, come ci si dovrebbe comportare nella vita.

Mario Arosio

Kent Haruf, *Benediction*, Picador, 2013.

Racconta la morte di un uomo per tumore al polmone. Tutte le storie finiscono con la morte, in un modo o nell'altro, così come tutte parlano di amori e di odi. Alcune addirittura iniziano con la morte, e il resto del racconto non è altro che la ricostruzione a ritroso di come ci si è arrivati. Lo schema del genere giallo, adottato anche da grandi scrittori, mantiene in questo modo la suspense anche se dice subito come è andata a finire. Qui Haruf invece parte con quella che i medici chiamano la "comunicazione di cattive notizie" e procede poi a descrivere gli ultimi giorni di un abitante dell'immaginaria Contea di Holt, il proprietario del negozio di ferramenta Dad Lewis. Con lo stile semplice e secco, che ad alcuni ricorda un Hemingway un po' di maniera, riporta sguardi assorti, lunghi silenzi, brevi comunicazioni essenziali. Alla fine rende conto meticolosamente di ogni variazione della coscienza e del respiro, nell'alternarsi del giorno e della notte, del morente vegliato dalla moglie e dalla figlia, in un'agonia che può sembrare eterna o brevissima. Non c'è il tentativo di vedere la morte dall'interno, come in Ivan Illich. Né di farla apparire drammatica o serena. E' una

descrizione naturalista che ricorda semmai la fine di Stoner, il personaggio di John Williams il cui nome, dopo la morte “non evocava più alcun senso del passato né alcuna identità”.

Roberto Satolli

Colson Whitehead, *The Underground Railroad*, Doubleday 2016.

“...she was part of a bulk purchase, eighty-eight human souls for sixty crates of rum and gunpowder, the price arrived upon after the standard haggling in Coast English”. Pulitzer prize winning Colson Whitehead powerfully brings to life the ways human beings considered other people so they could buy and sell, beat and castrate, brand and rape and burn them, and make jewelry from their “shriveled ears”. He does so through the story of Cora, a slave followed from her young years on a brutally run cotton plantation in Georgia as she moves along an underground railroad, at first with Caesar, who convinces her to run away “up north.” She moves through states and times and hopes and hell. This is a relentless novel that pulls its reader into the horror that some in America experience for all of their lives. Underground makes us know the men who lived only to subjugate and if not

subjugate, exterminate, non-white people, in order to make America achieve its destiny of “divine prescription – the American imperative.” Whitehead reports graphically on those who tried to abolish this unspeakable world of people as chattel, and those, more complex, who would “solve the negro problem” but limit the freedoms of the freed. The result is images and memories that will forever remain for all readers. The underground here is a literal railroad—of tracks and tunnels—built to move the slaves. Why Whitehead uses this device may remain unclear—perhaps distracting—to some; others may find it a valuable conceit, of a people ever below ground, always hiding, as they move with fear through the country. It is a magnificent and essential contribution to our understanding of an American tragedy and shame.

Joseph DiMento

Guido Tonelli, *Cercare mondi*, Rizzoli 2017.

Il lavoro dello scienziato ha molto in comune con quello dell'umanista. Uso questi due termini, scienziato e umanista, nel senso in cui li si usa nel linguaggio corrente. In realtà non c'è opposizione assiologica tra i due. La scienza è una, poiché la scienza, qualunque

sia il suo oggetto, è studio delle strutture nascoste. Il nascosto, spesso, è l'origine, o qualcosa di lontano nel tempo e nello spazio. Il nascosto è quasi sempre irrecuperabile. La scienza, per lo meno, ha la fiducia di avvicinarsi, se non di metterci sopra le mani. Nessuno rivedrà mai la prima copia scritta dell'Iliade, ma certo esistono studiosi che con la speculazione e con le tracce sopravvivenenti si impegnano a ricostruirla. Per questo mi piacciono i racconti dei fisici, oltre quelli dei letterati e degli storici. Anche loro vogliono risalire più indietro che si possa, scavare dietro la materia, riportare tutto all'inizio. Siamo tutti archeologi, in un modo o nell'altro. Così chiede il nostro destino umano. Consiglio, dunque, questo nuovo libro, scritto da uno dei fisici del bosone di Higgs (l'altro era appunto sul bosone di Higgs) che spiega la recente scoperta delle onde gravitazionali. Queste onde sono il prodotto di cosmogoniche esplosioni, eventi stellari remotissimi, risalenti a dimensioni in cui la distinzione fra tempo e spazio non esisteva. Grazie ad apparecchiature di straordinaria capacità raddomantica si è riusciti a catturare in tempi recenti una frazione infinitesimale di suono: quello che resta dell'apocalittica fusione di due buchi neri; qualcosa che ci

riporta a 1,4 miliardi di anni fa. Ora sappiamo che queste onde sono ancora tra noi, sebbene si continui a ignorare il punto esatto da cui si sono propagate; e appartengono a una cosmografia ancora in gran parte ignota. Arriveremo a scoprire anche quel punto, e altri. E altre onde saranno captate, e la mappa dell'intero universo verrà ridisegnata, e nuove stelle saranno individuate, nuovi universi. Tonelli mischia cronaca e risultati in una narrazione affabile, appassionante, precisa. Molte delle scoperte che comunica risultano incredibili, perfino incomprensibili. Chi, come me, è abituato ad altri oggetti di indagine non può non sentire un tremendo fascino, il fascino di un tutto diverso, tutto segreto. Al tempo stesso, però, non può non domandarsi: e se questa fisica non fosse che un'altra grandiosa costruzione di metafore, come la letteratura – ovvero, un oggetto che prende il posto dell'oggetto inseguito? Certo, ci sono gli esperimenti; c'è il "dato di realtà", e questo deve accordarsi con altri dati di realtà, con altre scoperte... Sì, deve essere così. Non voglio sembrare scettico, non lo sono affatto. Dico solo: che cosa meravigliosa questa nostra conoscenza umana, che crede di poter toccare la verità, e della verità non fa che ricreare immagini.

Tonelli, non a caso, conclude con una lode della letteratura; un sincero invito ai filosofi e ai poeti a interpretare la sempre mutata forma della vita.

Nicola Gardini

Salvatore Settis, *Architettura e democrazia*, Einaudi 2017.

Il libro raccoglie le lezioni che il grande archeologo e storico dell'arte ha tenuto all'Università della Svizzera Italiana; e però sbaglierebbe di grosso chi pensasse si tratti di un testo specialistico per l'Accademia. E' un libro direttamente e pienamente politico, come si conviene del resto a chi si occupa di città: chi le progetta non può essere un tecnico, deve sapere di storia e di polis, perché ha l'enorme responsabilità di determinare il modo di vivere di una comunità. Che ha bisogno, per l'appunto, di "comune", e dunque di estendere al massimo i rapporti fondati sul valore d'uso anziché su quelli di scambio, quelli che oggi purtroppo governano l'urbanistica. Il mestiere dell'architetto è per questo definito un mestiere "colto", che ha bisogno non di sole nozioni specialistiche, ma di un insieme di saperi (ed è proprio per questo che nella bella e nuova facoltà di architettura di Alghero/Sassari un anno fa invitarono

Cesare De Michelis a tenere una lezione sulla letteratura e me su cosa è la politica). Il libretto - è piccolo e lo si vorrebbe più lungo - fa appello alla cittadinanza, vale a dire auspica una soggettività collettiva capace di imporre una città disegnata dai bisogni di socialità e non dal profitto, che recuperi il paesaggio devastato di periferie che hanno ammazzato campagna e città. E' anche una indicazione per chi piange la crisi della politica: nel debordante individualismo che ormai caratterizza le nostre società atomizzate, la città è forse l'ultimo baluardo del collettivo, l'ultima dimensione entro cui è ancora possibile declinare il "noi" anziché "l'io". La rivitalizzazione della politica forse può nascere di qui.

Luciana Castellina

Mario Vargas Llosa, *Crocevia*, Einaudi 2016.

Leggendo l'incipit, qualcuno potrebbe pensare che lo scrittore peruviano si sia convertito al romanzetto erotico. Due donne bellissime appartenenti all'alta borghesia di Lima si destano dopo aver trascorso insieme una notte infuocata senza sentire la nostalgia dei rispettivi consorti. Ma i dubbi sul valore del romanzo vengono fugati dopo poche pagine. Cinco Esquinas è un barrio di

Lima nel quale confluiscono cinque strade popolate da gente proveniente dai più diversi ceti sociali. Nel quartiere più chic vivono il noto industriale Enrique Cardenas e l'amico d'infanzia Luciano Casabellas, avvocato penalista di fama, insieme alle rispettive mogli Marisa e Chabela, protagoniste dei bollenti incontri saffici. Nella parte sbagliata del quartiere vive Retaquita, una giornalista agguerrita e a caccia di fama, al soldo di Garro, direttore di un giornale di gossip, in attesa di fare il grande salto verso il successo. Un giorno Cardenas viene avvicinato da Garro che gli mostra delle foto compromettenti: l'industriale è fotografato nudo con diverse prostitute. Se non accetta di diventare l'editore del suo giornale, pubblicherà le immagini e scoppierà uno scandalo. Cardenas rifiuta, le foto fanno il giro del paese e l'industriale è rovinato. Qualche giorno dopo Garro viene trovato brutalmente ucciso e dell'omicidio è accusato Cardenas, che viene arrestato e messo in galera con stupratori, assassini e dementi. Dietro a tutta questa sapiente orchestrazione c'è the Doctor, il braccio destro di Alberto Fujimori, il dittatore che Llosa sfidò alle elezioni negli anni 90. In questo romanzo accade di tutto, l'intreccio tra omicidi, amori saffici, carceri degradate e

società in sfacelo è turbinoso e sapiente. Iniziatelo e non avrete voglia di smettere.
Giulia Gavagnin

Viet Than Nguyen, *Il simpatizzante*, Neri Pozza 2016.

L'autore è nato nel Vietnam nel 1971, lo lascia nel 1975 con la famiglia e ora insegna nell'Università del North Carolina. Ha vinto il Pulitzer 2016 con questo suo primo romanzo che vede protagonista, nel periodo della fine della guerra del Vietnam, il "Capitano", personaggio ambivalente, uomo di fiducia del Generale, capo della Polizia dei vietnamiti perdenti, ma insieme spia dormiente dei vietcong ormai vincenti: a loro egli invia ogni dispaccio segreto di cui abbia conoscenza. La condizione di figlio "illegittimo" o meglio di "bastardo", come sin da piccolo il "simpatizzante" viene etichettato, è la lente attraverso la quale il lettore, insieme al protagonista, entra nella dolorosa vicenda del popolo vietnamita. Esplosioni di bombe, pale rotanti di elicotteri e rombi di aerei che abbandonano Saigon, ormai caduta, affollano le prime pagine, come nella parte finale del Cacciatore di Michael Cimino. Il Generale ed il gruppo dei suoi "fedeli" partono per gli Stati Uniti. Il Capitano è con loro: lo attende una

condizione che produce straniamento (rifugiato, esule o immigrato?), “tra qui e il laggiù”: da giovane ha studiato nelle università statunitensi, ora vive a Los Angeles e diventa persino consulente cinematografico, ma rimpiange i nightclub di Saigon dove lo champagne, tra sfumature e retrogusti, “sapeva sempre di lacrime”. Contemporaneamente il Capitano accresce la sua capacità di vedere ciò che persone non scisse non riescono a vedere: una condizione tipica della spia professionale. Essere doppio, infatti, ti colloca sulla linea di un confine emotivo e identitario insieme, ma ti fa guardare oltre. Alla fine ti rende capace di sopravvivere a spietate cecità, anche a quelle che la Rivoluzione non riesce ad evitare, alle torture che hai praticato e a quelle che lo stesso Capitano, rientrando in patria, subirà nel corso della rieducazione cui verrà sottoposto. “Che cosa fanno le persone che lottano contro il potere, quando lo conquistano? Che cosa fa un rivoluzionario, quando la rivoluzione trionfa? Perché chi reclama l’indipendenza e la libertà finisce sempre per privarne gli altri? A queste domande possiamo rispondere solo per noi stessi. La nostra vita e la nostra morte ci hanno insegnato a schierarci sempre dalla parte dei più indesiderabili tra

gli indesiderabili”. L'autore racconta l'ultima guerra in cui l'Occidente – come ha scritto Antonio Scurari – abbia almeno in parte davvero creduto. Ma non sceglie tra le torture della Cia e quelle dei Vietcong. Impossibile farlo.

Armando Spataro

Simone Weil, *Note sur la suppression générale des partis politiques* (Manifesto per la soppressione dei partiti politici), Gallimard 1957.

È un breve saggio scritto da Simone Weil nel 1943 a Londra, negli ultimi mesi della sua vita. Fu pubblicato postumo sette anni dopo, nella rivista mensile *La Table ronde* (n. 26, febbraio 1950) e in seguito dalla casa editrice Gallimard, prima come libro a sé stante, e poi all'interno della raccolta *Écrits de Londres et dernières lettres* (1957). Venti pagine scritte in uno stile cristallino - che condannano i partiti politici come macchine di propaganda e di oppressione spirituale. “La tendenza essenziale dei partiti è totalitaria”, dice la Weil, “i partiti sono organismi pubblicamente, ufficialmente costituiti in modo da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia”. Un giudizio motivato dal ruolo nefasto dello stalinismo e del nazismo negli Anni

Quaranta, ma che suona estremamente attuale nell'era di Trump e dei vari "partiti del popolo" che emergono un po' dappertutto nelle democrazie liberali mature o forse ormai putrescenti. I partiti sono macchine di propaganda che eccitano passioni collettive, confondono i cittadini, impediscono il dissenso, distruggono gli spazi di confronto e di discussione perché hanno come unica motivazione la propria sopravvivenza, la propria crescita organica. Come animali all'ingrasso, si nutrono di nuovi finanziamenti, di nuovi aderenti, di nuovi programmi senza altra preoccupazione che quella di estendersi all'infinito. La volontà di un popolo scompare se quel popolo si trova in preda alle passioni collettive fomentate dai partiti. Perché la verità è sempre individuale, così come lo è la presa di coscienza. Le passioni collettive agitate dai partiti impediscono al popolo di ragionare sul bene comune, di esprimersi su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Le referenze dei cittadini diventano solo preferenze per questa o quella persona nel partito. I partiti sono istituzioni fondamentalmente totalitarie, la cui esistenza è sempre più incompatibile con la democrazia.

Gloria Origgi

Maurizio Bettini, *Radici. Tradizione, identità, memoria*, Il Mulino, 2016.

Ogni metafora, come già affermava Cicerone, “agisce direttamente sui sensi e soprattutto su quello della vista che è il più acuto”, risultando particolarmente efficace quando riesce a descrivere ciò che “al cospetto dell’animo non potremmo né distinguere né vedere”. In questo breve libro, Maurizio Bettini destruttura una delle più pervasive metafore su cui si fonda l’identità comunitaria: quella di radice. L’autore osserva che nessuno ha mai visto la propria identità ma tutti nel corso di una vita hanno visto delle radici: la metafora descrive la relazione di una comunità con la propria storia attraverso la materialità della terra. Assegnando alle radici un ruolo fondamentale rispetto al fusto e ai rami, essa evoca la parentela biologica e la gerarchia di posizione tra i membri della comunità che non possono che trovarsi in una posizione subordinata rispetto a chi li ha generati. Di conseguenza richiamare le radici è un discorso persuasivo e autoevidente. Talmente autoevidente che non ha bisogno quasi di giustificare l’esclusione automatica di chi non condivide le stesse radici, di chi non è gemmato dal medesimo fusto. Appellarsi a radici che

affondano in un passato, il più lontano possibile, assicura dignità e autorevolezza a chi se ne fa portatore. Maurizio Bettini non si limita a mostrare la seduttività di questa figura; ne mostra anche le aporie e le contraddizioni con numerosi esempi in cui la metafora arborea non riesce a dar ragione dei significati di cui si fa portatrice. Anche le tradizioni ‘riconosciute’ sono spesso ben più eccentriche delle radici di un albero, e sono frutto di innesti, contaminazioni e conflitti. È per questo che l’autore invoca l’uso, per definire la tradizione, di metafore più inclusive, orizzontali piuttosto che verticali, in grado di accogliere variazioni e adeguarsi con maggiore elasticità alla realtà mutevole (i.e. il fiume/affluenti). In questo modo, per dirla con Orestano, la tradizione, “non sarebbe concepita come un vincolo che ci incatena”, ma costituirebbe oggetto di “un continuo vaglio critico”. Il libro sollecita una serie di riflessioni: coloro che più ricorrono alla metafora delle “radici” sono gli stessi che procedono al sistematico smantellamento delle discipline umanistiche nei licei e nelle università, negando di fatto la tradizione che vorrebbero difendere. La narrazione di fine Ottocento aveva costruito l’idea di Occidente sulla democrazia inventata dai Greci e sul diritto differenziato e scientifico elaborato dai

Romani. Da parte di alcune forze politiche e correnti culturali, che si dichiarano custodi della tradizione, questo paradigma continua a essere riproposto ma senza mediazioni scientifiche, in modo da fare appello unicamente all'emozione. Il richiamo al nostro passato culturale si presta così a facili strumentalizzazioni populistiche e allo stesso tempo si perde la funzione essenziale degli studi storici, ovvero guardare in maniera critica al presente.

Aglaiia McClintock

E poi, anche le mie.

Jonathan Safran Foer, *Here I am (Eccomi, Guanda) 2016.*

È in corso una gara tra Foer e Franzen per scrivere il libro più noioso della letteratura statunitense contemporanea. Entrambi hanno capito che per avere successo in questa gara bisogna parlare di famiglie con problemi in genere piuttosto scontati. Foer è nettamente avvantaggiato, perché la famiglia ebrea-americana, con le crisi e pulsioni erotiche che vi si annidano, con i fitti dialoghi e scontri verbali tra marito e moglie e tra genitori e figli, è un topos ampiamente sviluppato, da Chaim Potok a Richler, da Heller a Philip Roth. Quest'ultimo libro di

Foer, è in realtà un forzato *collage* di due o tre racconti autonomi – una famiglia in crisi, un terremoto in Israele - tutti con una trama inconsistente. Si dice che sia il prodotto di dieci anni di lavoro: è la dimostrazione che se uno non ha idee non deve scrivere per forza, anche se di professione fa lo scrittore.

Mi sembra però giusto avvertire che per altri questo libro è quasi un capolavoro. È stato votato il libro più bello del 2016 nella classifica promossa dalla Lettura, l'inserto del Corriere della sera e per la New York Times Book Review è "*Brilliant, masterly, always original*".

Gloria Origgi, *La reputazione. Chi dice cosa di chi*, Egea 2016.

Come le lumache che lasciano una traccia quando si spostano, così tutte le nostre interazioni sociali lasciano una traccia informativa che non può più essere cancellata. È così che sorge e si diffonde la reputazione di ciascuno di noi. Nello stesso tempo, però, questa traccia modifica la nostra identità che, pian piano, incorpora quello che gli altri pensano di noi. La reputazione è anche un potente movente delle azioni del singolo, che tengono conto di ciò che viene chiamato il *population thinking*.

Sono questi gli argomenti oggetto dell'indagine di Gloria nel libro, dove sono trattati con profondità e leggerezza, utilizzando tutte le diverse discipline scientifiche che assumono rilevanza per conoscere un tema di grande importanza nella convivenza sociale e ben poco conosciuto e studiato. Ci sono libri che si accaniscono nel trattare un solo argomento per centinaia di pagine. Questo libro, al contrario raccoglie argomenti e riflessioni che avrebbero giustificato più di un libro.

**John Steinbeck, *To a God Unknown*,
Library of America.**

Di Steinbeck, ci sono romanzi più riusciti, per esempio *Tortilla flat* e *Of mice and men* (Uomini e topi, tradotto da Cesare Pavese); ci sono romanzi più famosi, per esempio *The Grapes of Wrath* (Furore) o *East of Eden* (La valle dell'Eden). Però, se dovessi dare un suggerimento a chi vuole avvicinarsi a questo autore, indicherei questo lungo racconto (Al dio sconosciuto, tradotto nel 1946 da Eugenio Montale). Ci sono tutti i temi cari a Steinbeck: il rapporto dell'uomo con la terra e con la natura, il misticismo pagano dei personaggi, tutti nello stesso tempo eroi e vittime di fronte a forze sovrastanti, naturali come la siccità o sociali

come la grande depressione. Indimenticabile è, in questo libro, il protagonista, Joseph Wayne che parte dal Vermont per cercare, in California, la sua terra: e la trova dove c'è un albero che custodisce lo spirito del padre e una roccia sotto la quale c'è una piccola sorgente che di quella terra rappresenta l'anima. Quando il fratello, un fanatico religioso, avvelena l'albero, la terra muore, distrutta dalla siccità. Tutti se ne vanno, ma Wayne non abbandona la sua terra fino alla fine. Il libro si chiude con un suo incontro con il prete cattolico della locale comunità messicana. "Vuoi che ti aiuti a salvare la tua anima?" chiede il prete. "No, voglio che mi aiuti a salvare la terra" risponde Wayne.

Silvia Avallone, *Da dove la vita è perfetta*, Rizzoli 2017.

Un racconto di vite intrecciate che si svolge nella periferia degradata di una piccola città: tratta di giovani donne, dei loro rapporti familiari e affettivi, di maternità, in un caso disperatamente ricercata, nell'altro non voluta. Un libro emozionante. Temi, argomenti e ambientazione non sono dissimili da quelli delle storie della Ferrante. La differenza è che qui c'è una scrittrice vera.

David Cole, *Engines of Liberty. The Power of Citizen Activists to Make Constitutional Law*, Basic Books 2016.

Il libro esamina tre casi portati all'esame della Corte suprema degli Stati Uniti; il matrimonio tra persone dello stesso sesso, il diritto di ciascun cittadino di portare armi, i diritti umani dei prigionieri detenuti a Guantanamo. In tutti e tre i casi le decisioni della Corte Suprema hanno travolto interpretazioni consolidate sul significato delle norme della Costituzione. Fino a 15 anni prima della decisione della Corte Suprema del 2013, il *same-sex marriage* era vietato in tutti gli Stati (in molti casi con apposite leggi) e nessuno si azzardava a ipotizzare che fosse addirittura protetto dalla Costituzione; analogamente, escluso era il diritto dei cittadini di portare armi, in quanto la Corte Suprema riteneva che il secondo emendamento riguardasse solo corpi militari. Infine, nessun diritto di rango costituzionale era riconosciuto ai detenuti di Guantanamo. Tutto è cambiato in pochi anni. Ciò che il libro dimostra è che questa trasformazione è stata l'effetto non di discussioni o dibattiti tra giuristi, ma di una intensa attività, accuratamente pianificata e finanziata, condotta da gruppi e organizzazioni di attivisti, dapprima a livello

locale, poi statale e poi, quando si è ritenuto che il momento fosse giunto, a livello giudiziario di fronte alla Corte Suprema: i giuristi sono giunti solo quando era il momento di raccogliere le mele ormai mature. Un insegnamento anche per noi, sugli errori commessi nel lanciare il referendum costituzionale lasciando che solo i giuristi ne parlassero e su come promuovere il prossimo.

PAROLE DA NON USARE

Si stanno espandendo espressioni e le aggettivazioni iperboliche per indicare fatti normali. Così l'avverbio **estremamente** sta sostituendo molto: nulla oggi è molto facile o molto bello, tutto è estremamente facile o estremamente bello. Poi, nel nostro paese non ci sono centri di ricerca o istituti o ristoranti di buona o di ottima qualità: ci sono solo **eccellenze**.

Infine si sta diffondendo il neologismo **sovrانismo**, il cui significato credo che coincida con il vecchio nazionalismo.

Ecco poi un elenco di neologismi inventati dai telecronisti del calcio. È un linguaggio parallelo a quello utilizzato correntemente, privo di senso al di fuori del suo contesto calcistico.

fare densità

attaccare e cercare la profondità

attaccare le fasce

creare gli spazi

verticalizzare e verticalizzazione

spizzata (che vuol dire prendere la palla di striscio con la testa).

Questo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel giugno del 2017 in duecento copie non numerate e fuori commercio da Tipografia Pesatori di Milano.

Come sempre ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando – ma non sempre integralmente – il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989.

Dal 1994 sono pubblicati online nel sito www.nespor.it.

